



**MARTIRE
DELLA GIUSTIZIA**

«Così germoglia il seme buono di Livatino»

Il 9 maggio viene proclamato beato il giudice ucciso dalla mafia nel 1990. Monsignor Vincenzo Bertolone, postulatore della causa, ci racconta cosa resta della sua testimonianza cristiana

di **Rossana Campisi**

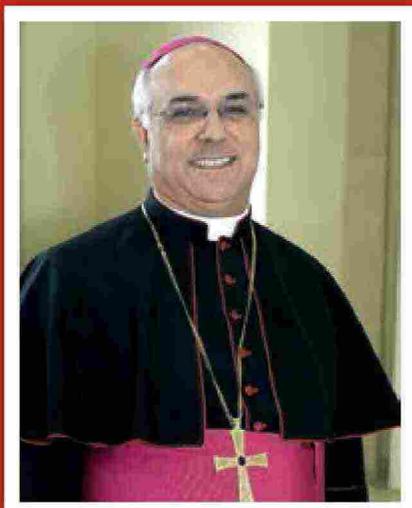
Resta la tenerezza alla fine della lettura di *Agende non scritte* (Rubbettino editore), la biografia di Rosario Livatino, il giudice siciliano ucciso dalla mafia che sarà beatificato il 9 maggio ad Agrigento, che monsignor Vincenzo Bertolone, arcivescovo della diocesi di Catanzaro-Squillace, ha scritto nel ricordo di tutte le agende riempite dal giudice. Monsignor Bertolone, che ha anche pubblicato *Rosario Angelo Livatino. Dal «martirio a secco» al martirio di sangue* (Morcelliana), ha 74 anni ed è nato a pochi

chilometri dai luoghi di Livatino, a San Biagio Platani: il racconto della vita del “giudice ragazzino” che ci consegna è chiaro, appassionato, ha il ritmo cronachistico di tutte le prime volte. Quella in cui viaggia da solo, in cui pensa a dei capelli biondi, in cui resta solo fino a tarda sera in Tribunale, quella in cui sente lo sconforto. E non è un caso: è la prima volta che un giudice viene proposto come beato dalla Chiesa. Lo ha fatto papa Francesco, che ne ha riconosciuto «la testimonianza martiriale di fede e giustizia».

Monsignor Bertolone, perché scrivere questo libro in undici capitoli?

«Certo, essere martire significa anche morire brutalmente (l'ultimo colpo finisce in faccia il giudice, stravolgendola). Ma nella luce della fede il termine indica testimonianza, cioè ri-affermazione che Cristo è il vivente. Gli undici quadri sono appartenenti alla stessa collezione, che evoca la lettera *qaf* della Cabballà ebraica, segno di pienezza. Con la morte di Livatino, il dodicesimo apostolo, quello che ha tradito Gesù, viene provocato a cambiare: neppure i mafiosi sono esenti dall'appello alla misericordia. Il libro è un appello».

Come ha conosciuto la testimonianza di Livatino?



Riconosciuto il martirio

Sopra: la scena dell'omicidio sulla statale che collega Canicatti ad Agrigento. Livatino riuscì a uscire dall'auto e fu raggiunto e freddato dai sicari mentre tentava di ripararsi nella campagna circostante. Qui accanto: monsignor Vincenzo Bertolone, 74 anni, arcivescovo di Catanzaro-Squillace ma siciliano d'origine, è il postulatore della causa di beatificazione del giudice di cui è stato riconosciuto il martirio. Nella pagina accanto: una delle rare fotografie di Rosario Livatino. Quando fu ucciso aveva 37 anni.

Testimone di fede

Rosario Livatino nasce a Canicatti nel 1952, figlio unico di Vincenzo, impiegato comunale, e Rosalia. Da adolescente si impegna nell'Azione cattolica. Dopo la laurea in Giurisprudenza, a soli 25 anni vince il concorso in Magistratura ed è assegnato al Tribunale di Agrigento. Nel suo diario scrive: «Che Dio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige». Si occupa di indagini sulle cosche mafiose nell'agrigentino. Conosce il rischio che corre: sono gli anni delle uccisioni di tanti servitori dello Stato, tra cui il prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma dichiara: «Se avessi paura farei un altro lavoro». A proposito dell'impegno civile come dovere del cristiano, ripete: «Alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti ma se siamo stati credibili». Le sue indagini rigorose e i sequestri di beni illeciti che dispone danno fastidio alla criminalità organizzata e dà fastidio il suo rigore morale, che influenza anche gli altri colleghi magistrati a fare meglio il loro lavoro. Il 21 settembre 1990 viene ucciso da due uomini che gli sparano mentre sulla statale Canicatti-Agrigento, alla guida della sua auto, si sta recando al lavoro. La sua morte, e poi quella dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, spinge lo Stato a intensificare la lotta alla mafia e crea nell'opinione pubblica siciliana un forte desiderio di giustizia e di contrasto all'omertà. Nel 2011 l'arcivescovo di Agrigento Francesco Montenegro ha aperto il processo di beatificazione, che si è concluso nel 2020 con il riconoscimento del martirio da parte di papa Francesco. Sarà proclamato beato il 9 maggio, anniversario dello storico discorso contro la mafia di Giovanni Paolo II in visita nel 1993 ad Agrigento. **P.R.**

«L'ho incontrato quando il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, mi ha proposto di diventare postulatore dell'inchiesta *super martyrio*. È stato un amore a prima vista, che mi ha spinto a leggere le sue conferenze, le agende, le migliaia di pagine delle sentenze penali, la pubblicistica su di lui e sulle metamorfosi delle mafie che, proprio alla fine degli anni Ottanta, si trasformavano in mafie stragiste. La virtù di Livatino da consegnare ai giovani è la fiducia nel futuro al di là delle sirene mafiose, la scommessa sulla fede che può diventare giustizia impastata a misericordia».

La giustizia oggi richiede quasi una speciale fede per non smettere di credere nella sua verità: cosa il messaggio di Gesù e il lavoro svolto da Livatino hanno in comune secondo lei?

«Indicano chiaramente ciò che è male, e nello stesso tempo offrono misericordia a chi vi è caduto. Come Gesù di fronte alla donna - *Misericordia et misera* -, l'equità di Livatino prega e opera perché chi ha sbagliato si redima mentre, codici alla mano, inquisisce o condanna. Dice un testimone al processo canonico: "Molte persone uscite dal carcere venivano spesso a chiederci aiuto, anche per



«La vocazione da magistrato comporta una “consacrazione”»



resto meravigliato della pervasività delle mafie e delle loro nuove aperture internazionali, grazie alla corruzione, ai fiumi di denaro, all'omertà».

Livatino ha conosciuto la paura. La domanda «Picciotti, che vi ho fatto?», che rivolge ai suoi killer, è una conferma della solitudine dei giusti. Quanto alla paura, lei come protegge la sua fede?

«La fede non va protetta, ma proclamata dai tetti. Dichiaro un teste: «Di fronte all'eventualità della morte vi era accettazione e un profondo senso di fede, riuscendo a non aver paura». Quanto a me, le rispondo con Seneca e con san Paolo. Il primo dice che ai buoni e ai giusti non capitano mali, ma solo disagi che accrescono la virtù e la vita interiore. Il secondo, che per amore di Cristo accetta il tradimento, il carcere, le dicerie malevole, la calunnia, dando senso salvifico alla sofferenza».

Ci dice tre dettagli della biografia di Livatino cui è affezionato?

«Il legame di un figlio unico ai propri genitori, che è tenero e costante. Le agende non sono diari segreti, ma annotazioni sulle cose da fare. A

comprare medicine o generi di prima necessità, non avendo alcun soldo da parte. E spesso capitava che Rosario li aiutasse, mettendo mano al suo portafoglio».

La mafia è intorno a noi, e forse esistono anche altri sconosciuti Livatino. Si sente ottimista?

«Uno dei capi di Cosa nostra abitava nel condominio di Livatino e i

capi delle *stidde* (i clan locali, ndr) agrigentine avevano frequentato i suoi stessi ambienti. Conosceva un po' tutti ed era conosciuto a puntino da tutti, pedinato, fino agli ultimi attimi. Pur in questo clima di terrore è un ottimista; perciò indaga e apre nuovi filoni d'indagine, collaborando con Falcone. Come lui, sono ottimista anch'io, anche se ogni giorno

L'impegno di Rosario raccontato ai ragazzi

Non chiamatelo ragazzino. S'intitola così il libro scritto da Marco Pappalardo, insegnante e giornalista collaboratore

di *Credere*, per far conoscere agli adolescenti la testimonianza di Rosario Livatino. Nel testo, i giovani lettori sono accompagnati a ripercorrere la vita del giudice e a comprendere il suo impegno civile nel contesto della lotta alla mafia nella Sicilia di trent'anni fa. Il libro, con belle illustrazioni del fumettista Roberto Lauciello, al termine di ogni capitolo propone ai ragazzi delle domande e degli spunti di riflessione che possono essere utili anche ai genitori e ai catechisti per parlare di Livatino e di

come la fede sostenesse le sue azioni e le sue scelte, fino al martirio. Il titolo polemizza sull'attributo di "ragazzino" che fu dato a Livatino dal presidente

della Repubblica Francesco Cossiga (che poi si scusò con i familiari) per evidenziarne la giovane età e l'inesperienza (in realtà aveva alle spalle 12 anni di servizio).

Scrivendo l'autore: «Non chiamateci giudici ragazzini, ma date ai ragazzi di oggi i mezzi, lo spazio, l'opportunità, i modelli, le risorse per essere fra qualche anno quei giudici che sconfiggeranno ogni tipo di mafia, impegnandosi per la giustizia e per il bene comune!». Il libro (Paoline, 112 pagine, 10,90 euro) si trova in tutte le librerie e su www.sanpaolostore.it. **P.R.**

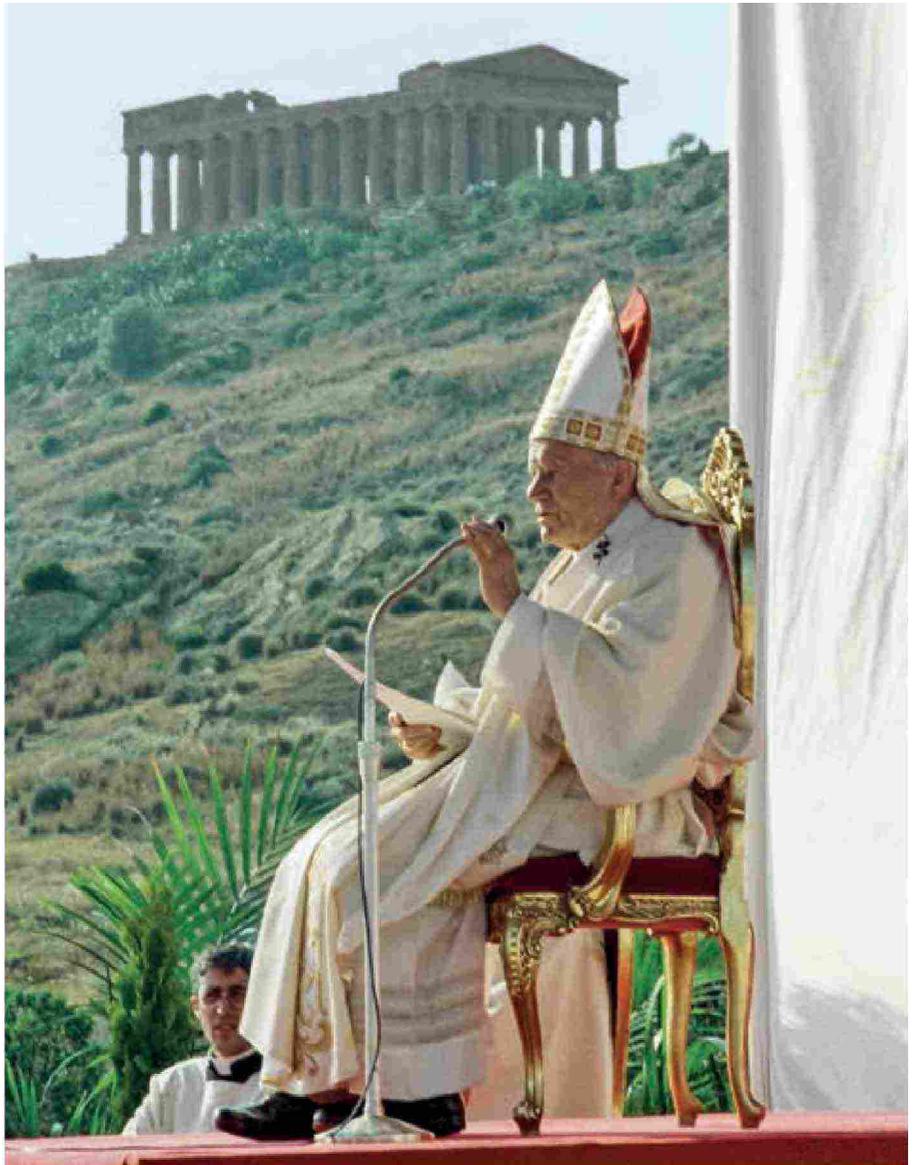




volte diventano pagine di sfogo per i suoi timori oppure preghiere. Ricordo le note sul rapimento e la morte di Aldo Moro; quelle su Paolo VI, il "papa della mia giovinezza"; e come dice un teste: "Giorni prima della sua tragica morte, era andato a confessarsi; l'ho sentito dire dal suo parroco, oggi defunto. Nelle sue agendine appuntava ogni cosa".

Livatino ha "sposato" la magistratura e ha lavorato con uno spirito di incorruttibilità intriso dei precetti cristiani. Come vede il futuro della Sicilia?

«La vocazione di Livatino all'attività di magistrato comporta, come ogni altra vocazione cristiana, una "consacrazione" e, quindi, anche rinunce. La Sicilia ha ora due testimoni che col sangue attestano che un futuro nuovo è possibile: un prete, don Pino Puglisi, e un laico, Rosario Livatino. Il sangue dei martiri è seme di rinnovamento. La zizzania asfissia, ma il buon grano resiste. Dal 1989 al 1991 vi furono circa trecento morti per mafia, un terzo dei quali in provincia di Agrigento. La minaccia delle mafie era evidente, ma Rosario resiste e persiste, soprattutto spera».



Oltre l'omertà

Sopra: Giovanni Paolo II il 9 maggio 1993 ad Agrigento quando disse ai mafiosi: «Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!». Livatino sarà beatificato lo stesso giorno. In alto a sinistra: il magistrato a un convegno. Nella pagina accanto: Livatino con i suoi genitori e due amici.

Monsignor Bertolone, quali figure hanno segnato la sua vita?

«Ho amato, assieme a Carlo Carretto e Arturo Paoli, anche don Milani, don Balducci, padre David Maria Turolfo, don Tonino Bello. Non solo, ho anche amato Trilussa, Totò, Dante, Leopardi, Goethe, Montale,

Verga, Pirandello... Altri fari luminosi sono stati san Francesco di Sales, per la sua dolcezza; Teresa di Gesù Bambino, per la sua "piccola via", e papa Albino Luciani, per la sua umiltà».

La preghiera, per un vescovo, è forza e conforto. Lei come prega?

«Dall'episcopato a Cassano all'Jonio in poi, prego spesso così: "La Chiesa che vorrei, Signore,/ ha occhi che accarezzano le folle/ con la tua tenerezza/ per condurle all'incontro che dispensa la pace". Mi colpisce, nel cantico di Zaccaria riferito da Luca, l'espressione: "Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto" (1,78). La visita luminosa di Dio anche nei momenti più bui è caratterizzata da tenerezza e misericordia». ◆